

Frans de Waal

IL BONOBO E L'ATEO – In cerca di umanità fra i primati

Raffaello Cortina, Milano, 2013

Generosità, altruismo, empatia, capacità di comprendere i bisogni dell'altro e di adoperarsi per soddisfarli, disponibilità a fare sacrifici per il bene della comunità: tutte caratteristiche che ci rendono umani in quanto negli animali assolutamente non si trovano... o no?

Pare proprio di no, a leggere «Il bonobo e l'ateo», l'ultimo saggio dell'illustre primatologo olandese Frans de Waal, docente di Comportamento dei Primati alla Emory University di Atlanta (USA).

Saltando fra i capitoli di questo libro apprendiamo infatti che capita di osservare scimpanzé maschi prendersi cura di piccoli rimasti orfani (non imparentati con loro), diventandone quasi i “padri adottivi”: «condividono il loro cibo con loro, permettono loro di dormire nei loro nidi notturni, li proteggono contro i pericoli, li cercano diligentemente quando si perdono, [tutto questo] per più di un anno, e un maschio lo fece per più di cinque anni». Non è terribilmente simile a quello che facciamo noi quando adottiamo un bambino?

Ci viene raccontato poi di una scimmia reso (Macaca mulatta) con un grave ritardo mentale, di nome Azalea, la quale «faceva gli errori più incomprensibili, come minacciare il maschio alfa» eppure non veniva punita, come sarebbe successo a qualunque altra scimmia “normale”. Era come se le altre scimmie capissero che, data la sua condizione, “non era colpa sua”. O ancora, leggiamo la storia di Mozu, una femmina di macaco giapponese priva dalla nascita delle mani e dei piedi. Nonostante questo «era pienamente accettata dalle altre scimmie, tanto da avere una lunga vita e allevare non meno di cinque figli». Almeno alcune specie di scimmie, dunque, sono in grado di capire l'invalidità e non emarginano l'individuo “handicappato”, ma lo accettano come parte integrante della loro comunità.

Ma almeno qualità di livello più elevato, come il senso dell'equità, saranno tipiche unicamente di noi uomini e donne? Anche in questo caso, purtroppo, pare di no. In un esperimento in cui a delle scimmie cappuccine che avevano svolto tutto lo stesso compito venivano date ricompense nettamente diseguali (ad alcune cetrioli, ad altre uva), quelle che ricevevano la ricompensa di minor valore la rifiutavano sdegnate e protestavano: chiaramente percepivano di aver subito un'ingiustizia. Sottoponendo poi degli scimpanzé al medesimo esperimento, capitava addirittura che fossero quelli che erano stati “beneficati” con la ricompensa di maggior valore a rifiutarla finché anche i loro compagni non avessero ricevuto un eguale trattamento.

E non basta ancora: gli scimpanzé possono mostrare atteggiamenti simili a ciò che noi chiamiamo “lutto”. L'autore riporta infatti che quando «Dorothy, una femmina di scimpanzé di trent'anni, morì di collasso cardiaco [...] gli altri scimpanzé, normalmente rumorosi, si raccolsero davanti al corpo stretti l'uno all'altro. Erano silenziosi come persone a un funerale».

Questi sono solo alcuni esempi: nel libro si trovano molte altre prove della presenza nelle scimmie, o perlomeno nelle grandi antropomorfe a noi più vicine, di comportamenti che (forse con qualche forzatura) potremmo quasi definire “moralì”. E ciò porta Frans de Waal a porsi (e porci) una domanda scomoda: e se il nostro senso morale, anziché esserci infuso “dall'alto” (da Dio piuttosto che dalla Ragione) provenisse invece “dal basso”, ossia fosse anch'esso un prodotto dell'evoluzione? Al lettore dare la sua risposta.

Scritto dal dott. Luca Schiavon